

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

DON GIOVANNI INV.**- To -**

La Settimana Incom Illustrata - (Milan)

10 DIC. 1981

Torino, dicembre
Il «gallismo», questa cronica infatuazione della virilità, tipica dell'uomo latino, cresciuta fino a una sorta di conformismo immoralistico, radicato, pervicace e duro a morire quanto il più irritato moralismo, con il quale anzi pacificamente convive come un estremo dialettico del conformismo borghese; interi paesi infetti dall'invasata adorazione di questo feticcio, uomini preoccupati fino all'assurdità e alla caricatura del proprio prestigio di maschi; segreti drammi coniugali e incancellabile vergogna di intere famiglie, quando la natura non favorisca il vanto di quello ch'è ritenuto il solo modo d'esser uomini.

Tutto ciò, che in Sicilia più che altrove è imprescindibile dato di costume, misura e termine di paragone di un'intera struttura sociale, è sempre stato uno dei temi più cari alla produzione narrativa e drammatica del siciliano Vitaliano Brancati, anzi l'elemento più fertile che, sollecitando la sua coloritissima implacabile satira, anima di sostanza morale certi suoi affreschi di provincia, apparentemente impressionistici e bozzettistici.

Questa materia ritorna anche in «Don Giovanni involontario», la commedia che, rappresentata solo nel '43 a Roma da Anton Giulio Bragaglia, fu proibita dopo poche recite dalla censura che la riteneva antifascista (e giustamente: i fascisti, nel loro mitizzare la più trionfante fisicità, hanno sempre fatto propria la bandiera latina del gallismo) e

UN DON GIOVANNI SENZA VOCAZIONE

La censura fascista aveva proibito questa commedia di Brancati, implacabile satira del gallismo

Cronaca teatrale di **CARLA RAVAIOLI**

che ora è stata messa in scena dal Teatro Stabile di Torino.

Ma Francesco Musumeci, il protagonista, è ben diverso dal Don Giovanni convinto, e praticante di conseguenza, che si esalta delle proprie fortune amorose, e ad esse dedica la vita perché di meglio non sa desiderare e sognare. Musumeci è in fondo il rovescio del Don Giovanni tradizionale. Inizia la sua carriera galante senz'ombra di vocazione, spintovi da un amico che, brutto e sfortunato in amore, non sa capacitarsi della sua indifferenza verso l'altro sesso e cerca di accendere i suoi ardori con letture di testi erotici; dal padre che, meditando nostalgico sulla propria perduta giovinezza (« Ah, se avessi io la tua età »), gli grida: « Dammi un nipote, mascalzone, dammi un nipote! »; dalla sua stessa prestanza fisica che lo predispone felicemente all'amore e provoca la più scoperta ammirazione femminile. Una vicina addirittura gli invia messaggi e lo invita a entrare in casa: il primo bacio dà a Francesco una sensazione di paradiso, ma già il secondo e il terzo lo deludono, e il suo occhio si posa

compiaciuto e voglioso sulla servetta.

Arreso così, la prima volta, al conformismo amoroso imperante, Francesco continua a collezionare avventure, a esercitare con innocente cinismo questo mestiere di amatore, assegnatogli dalla natura e dalla società, compiacendosi nel vanto di eccezionali qualità virili che tutta la città ormai gli riconosce, ma in realtà perdendosi nella disperata malinconia di facili conquiste senz'ombra di affetto, affondando nella noia di un gioco erotico, ripetuto all'infinito, meccanico e vuoto, odiando le donne che lo assediavano, sospirano, soffrono per lui.

Solo una volta, sui quarantacinque anni, quando già il fantasma della vecchiaia gli prospetta prossima la fine della sua storia di Don Giovanni, s'innamora di una diciottenne e la sposa; ma è cosa di breve durata: questo affetto, inquieto, geloso, esigente, che gli riesce più condanna che gioia, sparisce quando gli vien fatto di pensarlo come effetto delle maledizioni scagliate su di lui da una delle sue moltissime « sedotte e abbandonate ».

Questo capovolgimento della psicologia del Don Giovanni, questa sua incredulità nell'amore, questa infelicità e solitudine di un uomo da tutti ritenuto fortunatissimo, quella insomma che è la grande idea della commedia, si compie, caricandosi appieno del suo significato umano, nell'invenzione surreale dell'ultimo atto in cui Francesco, ormai vecchio, sogna il proprio giudizio « post mortem »; e invano si affanna disperatamente a salvare il proprio personaggio a cui ha sacrificato tutta la vita; invano, cedendo a un'estrema vanteria galleristica, cerca di convincere se stesso e i giudici della sua qualità di seduttore senza scrupoli, di peccatore incallito, di dispensatore di piacere e non di amore, chiedendo l'inferno come ultimo suggello alla sua carriera galante; ma no, è stato lui a soffrire più delle sue donne, e un pallido paradiso lo aspetta, conquistatogli dalle povere preghiere di sua madre.

La commedia, piena di movimento, di invenzioni ritmiche e verbali, efficacissima nel linguaggio vivo, rapido e sferzante, è

certamente una delle cose più felici della produzione, non soltanto drammatica, di Brancati. Il crudo forlore dell'ossessione carnale si alleggerisce nell'ironia acutissima dell'autore che, con tutte le sue amarissime consapevolezze di moralista, ha sempre però tanta freschezza di cuore da concedersi al gusto del gioco scenico, della trovata estrosa, della battuta salace, della più franca risata; con un'arte sicurissima che, partendo da profonde radici di realismo paesano, nutrita di lucida razionalità pirandelliana, attinge a tutti i succhi della più ampia cultura europea.

Gianfranco De Bosio, assecondato dalla scenografia di Emanuele Luzzati, tutta fondali a sorpresa, pieni di porte e finestre dissimulate, di balconi, ringhiere, quinte mobili, ha condotto la difficile regia con molta intelligenza, rilevandone la complessità intellettuale, e i molteplici sapori. Forse solo si sarebbe potuto desiderare un'accentuazione più risentita del grottesco, che segnasse maggiormente lo stacco dai passi lirici e patetici, e soprattutto che desse una caratterizzazione un poco più paradossale del protagonista, impersonato del resto molto bene da Renzo Giovanpietro, e ancora più comica del suo bruttissimo amico, interpretato con la consueta bravura da Franco Parenti. Anche tutti gli altri attori sono affiatatissimi e sostengono con efficacia lo spettacolo, indubbiamente di notevolissima qualità.

Carla Ravaioli